

Il taglio dei parlamentari e i numeri della tombola

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Nelle precedenti "puntate" si è detto che la raggiera ideologica della riforma costituzionale ha per scopo non tanto il miglioramento del sistema, quanto la riduzione della rappresentanza, per poi arrivare, pian piano, alla drastica compressione della democrazia rappresentativa e finalmente alla sua sostituzione con altri modelli.

Questa è la vera benzina della riforma. Il resto è fumo negli occhi, ad iniziare dalla determinazione in concreto del nuovo numero dei parlamentari: 400 alla Camera, di cui 8 per l'estero; 200 al Senato, di cui 4 per l'estero.

È fumo negli occhi per due motivi. Il funzionamento di un organo, per prima cosa, non migliora se i suoi componenti sono ridotti in maniera scriteriata. Come dimostra la scienza dell'organizzazione, il suo funzionamento peggiora se i tagli sono fatti con l'accetta, non sono guidati, cioè, da un criterio generale di efficientamento.

Questo è ancor più vero quando il taglio incide su una struttura estremamente complessa com'è il Parlamento, organizzato non soltanto nell'Aula, ma anche in commissioni, sottocommissioni, commissioni bicamerali, commissioni d'inchiesta, gruppi, giunte e via dicendo.

Non ci si meravigli: così lavorano tutti i parlamenti dei paesi democratici, perché non sono, i parlamenti, "scatolette di tonno".

L'efficienza, quindi, non aumenta diminuendo la rappresentanza. Vero è il contrario. L'efficienza aumenta (o aumenterebbe) migliorando la qualità dei parlamentari in competenza, cultura, esperienza politica e di lavoro. D'altra parte, non solo l'efficienza, ma neanche la qualità dei rappresentanti aumenta riducendo il numero: così si amputa soltanto la democrazia.

L'altro motivo è questo. I numeri non possono essere utilizzati liberamente come fossero biglie nel pallottoliere o tessere della tombola. I numeri spesso assolvono ad una precisa funzione, rispondono cioè ad esigenze che stanno prima, che vengono prima del dato finale che essi esprimono. Quando è così, il numero in sé non è significativo. È il caso, proprio, della quantità dei parlamentari espressa in valore assoluto: 600, 400 o 350, 500 o 100.

Per questo i Padri costituenti non ne indicarono un numero fisso. Piuttosto, si preoccuparono di stabilire quanti cittadini avrebbe dovuto rappresentare ogni deputato e quanti ogni senatore. La discussione, infatti, si sviluppò sul criterio da adottare per garantire un'effettiva rappresentanza, unico profilo davvero rilevante in democrazia.

Come diceva Totò, è poi la somma che fa il totale. E così i costituenti. Gli originali articoli 56 e 57 della Costituzione stabilivano che ogni deputato, eletto su base nazionale e in carica per 5 anni, dovesse rappresentare 80mila cittadini, e ogni senatore, eletto su base regionale e in carica per 6 anni, dovesse rappresentare 200mila cittadini.

Solo nel 1963 s'introdusse il numero fisso di 630 deputati e 315 senatori, e si equiparò la durata della carica di questi a quelli. Non si attaccò, tuttavia, la rappre-

Zingaretti ostaggio del M5s

Nel disperato tentativo di salvare la propria leadership, il segretario del Pd china la testa di fronte ai grillini e invita i suoi elettori a votare "sì" al referendum confermativo per il taglio dei parlamentari



sentatività, ma si cercò di individuare un numero di parlamentari sufficientemente ampio da rispettare, nella sostanza e considerata la crescita della popolazione, il criterio originariamente scelto dai Costituenti. Si preservò la rappresentanza, non si diminuì.

Fino a quel momento, l'idea portante fu infatti quella di presidiare in tutti i modi possibili la forma democratica dello Stato, garantendo la massima pluralità delle rappresentanze del popolo nel

Parlamento e indirettamente nelle altre istituzioni. Il ventaglio pluralistico che si compose aveva un solo scopo: anche a scapito dell'efficienza, scongiurare il ritorno dell'uomo solo al comando o di pochi uomini al comando.

La capillarità della rappresentanza e i presidi dei partiti sui territori sarebbero state le migliori sentinelle a difesa del sistema parlamentare.

Oggi, con la riforma, s'inizia a mettere in discussione questi principi, senza pe-

raltro affrontare le vere debolezze, dimezzando la rappresentanza rispetto a quella voluta dai Costituenti: se prevarranno i "sì", avremo 1 deputato ogni 152mila cittadini e 1 senatore ogni 300mila.

In nome di cosa? Per quale verità?

Io voterò "no" perché non intendo dar credito al populismo e ai personaggi che lo incarnano. Voglio provare a liquidarli e con essi il loro mondo demagogico, insipiente e inquietante.

Immigrazionismo, il veleno del nostro tempo

di CRISTOFARO SOLA

C'è un perché se ossessivamente ripetiamo che questo Governo debba andarsene. E prima lo farà, meglio sarà per gli italiani. Sui molti guai causati dal Conte bis uno sventa sugli altri: la sinistra al potere ha risvegliato la bestia dell'accoglienza degli immigrati clandestini. Non che i problemi economici, irrisolti, degli italiani non fossero una priorità. Ma l'abbondono consapevole di ogni difesa dall'invasione migratoria è un problema di visione a lungo raggio del futuro della società. E a noi interessa sapere cosa sarà dell'Italia domani. Della sua cultura, delle sue tradizioni, della sua storia; del diritto, una volta ritenuto sacro e inviolabile, degli italiani di abitare la terra dei loro padri. I difensori dell'idea di patria si trovano a fronteggiare un'ideologia che, servendosi di tutti i mezzi fede religiosa compresa, sta instillando veleno nelle arterie vitali della comunità nazionale. Non si tratta, come fu al tempo del terrorismo, di pochi elementi alieni alle pulsioni e ai sentimenti della quasi totalità della popolazione. Gli avvelenatori sono coloro da cui non ti aspetti che venga un male; sono persone e organizzazioni finora percepite come benemerite, innocue, dedite al bene della comunità. Invece, sotto la stucchevole glassa della solidarietà, nascondono un micidiale intento distruttivo.

Chi sono costoro? Non sono tutti radical-chic, cani che abbaiano ma non mordono. Loro, i radical-chic, egoisti e avidi predicano bene ma quando c'è da rischiare del proprio sono i primi a darsela a gambe. A parole vogliono le porte aperte, ma quelle degli altri non certo quelle di casa loro. Osannano il sistema dell'accoglienza diffusa, sono fans di Mimmo Lucano e della Riace finta arcobaleno. Però, quando nel Ferragosto del 2016 si trattò di aprire le porte a 50 immigrati nella venerata Capalbio, il salotto buono dell'intelligenza di sinistra, i radical-chic tirarono su le barricate neanche fossero trinariciuti leghisti. Gli avvelenatori di cui parliamo sono più subdoli, più organizzati e più potenti perché hanno alle spalle uno sponsor che sfrutta l'arma letale dell'aldilà per condizionare la comunità dei fedeli: la Chiesa del gesuita Francesco. Grazie all'encomiabile professoressa Anna Bono, che dalle pagine di Atlantico conduce una solitaria battaglia di verità sulla questione degli arrivi dei clandestini nel nostro Paese, abbiamo appreso dell'esistenza di un documento pubblicato dalla Caritas diocesana di Palermo lo scorso 24 agosto, in risposta all'iniziativa del Governatore della Regione Sicilia, Nello Musumeci, con la quale si ordinava lo sgombero di tutti i centri d'accoglienza presenti sull'isola. È un delirio ideologico, infarcito di una quantità di pericolose menzogne. Nel documento è scritto: "L'ordinanza parte in verità da una constatazione del tutto condivisibile, mettendo in luce l'enorme disagio in cui versano oggi sia la popolazione siciliana, sia i migranti affluiti sulle nostre coste in questi mesi estivi. Ma già a questo livello la lettura del fenomeno si rivela fuorviante. Il disagio, il dolore, la fati-

ca vengono giustamente attribuiti agli abitanti delle nostre isole senza prendere però in considerazione anche lo stato e il destino di migliaia di donne, di bambini e di uomini in fuga dalla fame e dalle guerre, che concludono in Sicilia, in maniera indegna, un lungo esodo in cerca di libertà e di vita buona".

Balle! Dove sono tutte queste donne e questi bambini affamati? Come rivela la professoressa Bono, donne e bambini che hanno chiesto asilo in Italia negli anni scorsi sono stati scarsi il 15 per cento del totale. E poi, fuggirebbero dalla guerra e dalla fame? Le prime cinque nazionalità di provenienza dei clandestini nel 2020 sono state: Tunisia, Bangladesh, Costa d'Avorio, Algeria, Pakistan (fonte: ministero dell'Interno). Non ci risulta che in questi Paesi siano in corso guerre o vi sia la carestia. Si dirà: non se la passano bene. Perché, noi in Italia ce la passiamo bene? Non per questo andiamo a invadere la Svizzera. Le immagini televisive degli sbarchi inquadrano una massa di giovani uomini in buona forma fisica che, si presume, tentino la fortuna in un'Europa che è stata mostrata loro dai trafficanti di esseri umani diversa da ciò che è nella realtà. Il documento diocesano prosegue con una folle pretesa: "la conseguenza logica di questa situazione dovrebbe essere una serie di atti amministrativi e legislativi volti a coniugare sicurezza e solidarietà, a tutelare i Siciliani e ad accogliere in maniera dignitosa i più poveri della terra".

Ma dove sta scritto che l'Italia deve farsi carico dei poveri della terra? È giusto e doveroso dare una mano a chi è rimasto indietro a costruirsi un'esistenza degna, ma a casa sua. Non a occupare abusivamente quella degli altri. La follia comincia a farsi veleno quando si legge: "L'ordinanza (di Musumeci, ndr) invece sceglie la via dell'ennesima negazione del diritto umano alla mobilità, la via mistificante di una nuova cosciente discriminazione". Gli avvelenatori gettano la maschera invocando senza mezze misure un devastante diritto umano alla mobilità, come se fosse una prerogativa unilaterale del migrante di occupare luoghi altrui in assenza di una corrispondente potestà dell'ospitante a opporre diniego a tale pretesa. Comprenderete bene la pericolosità di questa dichiarazione di morte di una civiltà: l'allogeno ha potere d'ingresso e di stabilizzazione in un contesto sociale a sua insindacabile volontà. Verrebbe voglia di dire a questi nemici giurati dell'idea di patria: domani in nome del vostro proclamato diritto alla mobilità veniamo a stare nelle vostre case, a mangiare il vostro cibo e a dormire nei vostri letti. Poi vedremo se non vi passerà la voglia di fare le quinte colonne dell'invasione migratoria. La verità è che costoro sono degli odiatori incalliti della civiltà occidentale. Nella loro visione l'accoglienza sarebbe soltanto la prima forma risarcitoria del male che la nostra civiltà avrebbe fatto al resto del pianeta. Ingrati, ecco cosa sono. Sputano sul mondo che è stato plasmato sotto il segno di quella croce che oggi loro brandiscono come un'arma da scagliare contro la matrice del loro stesso benessere.

Gli oltre duemila anni di costruzione dell'Occidente sono trascorsi prevalentemente, nel bene e nel male, sotto il segno di quella croce e nell'alveo di quella Chiesa che oggi si è convertita all'ideologia multiculturalista. Non si tratta di pensarla diversamente: su questo punto siamo su due mondi anni

luce distanti. A noi piace credere che nascere in Occidente e vivere all'occidentale, pur con tutti i limiti, sia il meglio che ci potesse capitare. Perché siamo mediamente più ricchi? No, perché siamo culturalmente superiori. Basta con la retorica ipocrita del "tutti uguali e tutti figli di Dio"! Non siamo tutti uguali e neppure vogliamo diventare una sola massa indistinta. Teniamo alla nostra terra, che è terra dei nostri padri, alla cultura che è la cifra identificativa della nostra identità e non abbiamo alcuna intenzione di negarla per fare spazio ad estranei per la gioia dei dispensatori del veleno multiculturalista. E lo diciamo col cuore pieno di nostalgia per l'assenza di una persona di cui in questi giorni ricorre l'anniversario della scomparsa che ovviamente nessun "benpensante" multiculturalista vorrà ricordare: Oriana Fallaci. Se ci fosse stata lei a commentare l'orrendo dispiaccio della Caritas avrebbe certamente tuonato contro i traditori della civiltà occidentale. Ma facciamo che lei ci sia ugualmente a infonderci coraggio nelle idee e chiarezza nella ragione.

Adesso "Il Corriere" propone la gogna per i consumatori di cocaina

di DIMITRI BUFFA

La generazione degli ex sessantottini sta invecchiando male. Ora qualcuno di loro propone addirittura la gogna mediatica per i consumatori di droghe. Nella fattispecie la cocaina. Basta leggere articoli come quello scritto da Beppe Severgnini in prima pagina sul Corriere della Sera di sabato – e colpevolmente pubblicato da un quotidiano che non deve più interrogarsi a questo punto sull'irreversibile calo delle vendite anche digitali – per rendersene conto.

Questa dello stigma sociale è una trovata – ma bisognerebbe usare l'epiteto reso noto da Fantozzi per "La corazzata Potëmkin" – che sembra figlia del neo-maoismo a Cinque Stelle che ha caratterizzato la Weltanschauung del quotidiano di via Solferino da quando se lo è comprato Urbano Cairo. L'editore che durante il lockdown da Covid-19 esortava in un video i suoi manager a darci dentro con i contratti pubblicitari visto che la gente stava tutta casa a vedere la tv.

Anche Casaleggio senior ai tempi in uno dei suoi libri deliranti ipotizzava di mettere i condannati – stavolta per corruzione – in apposite gabbie appese agli angoli delle strade in cui il reo veniva esposto al pubblico ludibrio. Come avveniva anche nel periodo più buio della storia medioevale, grottescamente raffigurata in noti film da commedia all'italiana come "Brancaleone alle crociate".

Ma la proposta neo proibizionista di Severgnini vola più alta – o più bassa – di quelle del guru dei grillini d'antan. Qui si tratterebbe di qualche milione di persone, consumatori occasionali o abituali di cocaina in Italia, che dovrebbero essere segnalati urbi et orbi come si fa in America per i condannati per pedofilia. Una cosa da menti malate a pensarci bene. L'argomentazione illiberale di Severgnini è questa: quando ho un incidente stradale o una lite per un parcheggio devo sapere se chi mi sta davanti è un cocainomane che può avere raptus o scatti d'ira improv-

visi. Tutto apodittico e teorico. Meno scientifico di un dibattito tra virologi apocalittici contro virologi integrati.

E allora, perché non mettere alla gogna quelli che abusano di alcool? Già, perché delle sostanze legali o proibite che siano si può fare abuso, ma anche semplice uso. Gli alcolizzati, come i cocainomani, notoriamente sono irascibili per mancanza o per eccesso di droga assunta e magari quando tornano a casa picchiano moglie e figli. Poi provocano sicuramente più incidenti stradali di qualunque altra categoria di assuntori di sostanze, legali o illegali che siano.

Certo, c'è chi si fa un grappino per divertirsi a fine pasto e può anche diventare brillo ma non necessariamente pericoloso. E lo stesso vale per ogni droga. Anche se Severgnini fa finta di non saperlo. Chissà, magari pure lui nel '68, prima di venire assunto al Corrierone, si sarà fatto qualche spinello di gruppo con i suoi compagni dell'epoca. Avrà aspirato o no come Clinton? Vallo a sapere. Ma anche se lui non avesse mai toccato uno spinello, di sicuro il suo milieu era composto di persone che oggi sarebbero definiti "canonofili". E magari ci scappava pure qualche pippata di coca.

Viene un terribile sospetto dopo aver letto il suo articolo intitolato sobriamente "La cocaina è pericolosa – Difendiamoci insieme": siccome il discorso parte dall'ultimo scandalo della minore drogata nei festini cui avrebbe – forse – partecipato anche un ex candidato leghista alle scorse Regionali in Emilia-Romagna, stai a vedere che ci si trova di fronte al solito argomento ad personam sia pure sotto mentite spoglie? Sarà solo un'illazione? Lui di certo quel candidato nel pezzo lo cita. E con i moralisti improvvisati "de sinistra" a pensar male, per citare Giulio Andreotti, si fa peccato ma ci si azzecca quasi matematicamente.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

**ROMA
VIEWS**
SERVIZI AUDIOVISIVI

